

## 2.2 Il confine del Novecento.

### Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra Prima Guerra Mondiale e allargamento dell'Unione Europea

Sergio Zilli

La percezione del limite internazionale presente tra Italia e Slovenia oggi, per chi non viva e conosca queste terre, è tutt'altro che immediata. L'appartenenza ad una medesima struttura sovranazionale, l'Unione Europea, che anche nel proprio nome indica la volontà di superare le divisioni, la conclusione delle separazioni strategiche decise con la fine della seconda guerra mondiale e l'esaurimento della contrapposizione ideologica tra blocchi hanno prodotto nel paesaggio una assenza di soluzioni di continuità, lasciando ad altri fattori – economici e culturali – la gestione degli spazi della differenza.

Questo stato delle cose è una novità degli ultimi dieci anni, ed ha profondamente modificato una realtà che si è sviluppata nel corso di tutto il Novecento e che è stata alimentata da molti e distinti fattori. Ciò ha comportato un diverso atteggiamento nei confronti delle problematiche legate al confine e, quindi, una loro diversa gestione a seconda degli spazi in cui quest'ultima è stata applicata.

1. La frontiera che da poco più di vent'anni separa l'Italia dalla Repubblica di Slovenia ha rappresentato, nel corso del secolo scorso, la divisione internazionale per eccellenza all'interno dell'opinione pubblica del nostro Paese. Le relazioni con i Paesi limitrofi lungo l'arco alpino (perché le problematiche marittime non costituiscono, fino alle vicende degli ultimi anni, alcun elemento di contrasto sotto tale aspetto<sup>11</sup>) non hanno nel corso del Novecento sollevato alcun problema paragonabile a quello suscitato dal "confine orientale". Dopo l'Unità il raggiungimento dei limiti naturali dello *stivale* costituisce nella politica estera l'obiettivo primo dei vari governi che si succedono sotto la corona savoiarda, fino a identificare in Trento e Trieste la parola d'ordine che indica gli obiettivi del primo conflitto mondiale (Cattaruzza, 2007). Dopo l'annessione di queste città e dei rispettivi territori di pertinenza (con qualche concessione alle esigenze militari ed economiche<sup>12</sup>), l'area del confine orientale divenne prima la palestra dei rapporti con istanze politiche e realtà nazionali diverse da parte del primo fascismo e poi momento di sperimentazione della gestione dell'*altro* (Cumin, 1929; Vinci, 2011; Zilli 2000b). Il confronto nelle ex aree del Litorale asburgico con gli "allogliotti", cittadini italiani di lingua slovena e croata, ebbe momenti di vero e proprio razzismo, che degenerò nel corso della seconda guerra mondiale, quando anche l'intera provincia di Lubiana, corrispondente all'odierna metà occidentale della Slovenia, divenne preda di guerra

(Apih, 1966; Collotti, 1974; Stuhlpfarrer, 1975; Di Giusto, 2005). È in questa fase che l'intero confine orientale, che si sviluppa per circa 150 chilometri, inizia a coincidere, nell'immaginario collettivo, con la sola città di Trieste, relegando il restante territorio e i problemi specifici collegati – nazionali, economici e culturali – ad un ruolo secondario che è rimasto tale fino ai tempi odierni.

2. Dopo la conclusione del conflitto, con la perdita di gran parte delle aree annesse dopo il 1918 e la prima definizione confinaria del 1947, che pone un freno definitivo al tentativo di inglobamento, da parte jugoslava, non della sola Venezia Giulia, ma anche di una porzione del Friuli, sarà sempre e soltanto Trieste ad essere al centro delle riflessioni e dei pensieri degli italiani in relazione allo stato dei limiti internazionali. La città giuliana da allora diventa il simbolo dell'Italia sconfitta in guerra, l'immagine non tanto degli effetti della nefasta politica fascista quanto della cattiveria del nemico, dell'acrimonia nei confronti degli italiani (immagine che, tra l'altro, viene ampiamente giustificata dalle scriteriate scelte nazionalistiche, al limite della pulizia etnica, adottate dal nuovo governo jugoslavo) (Apih, 1988; Longo, Moder, 2004; Crainz, 2005; Verginella, 2008; Agostino et al., 2009; Pirjevec, 2009). Dopo questo anno, e ancor di più dopo la conclusione della fase del Governo Militare Alleato che consente il ritorno della città portuale all'Italia, qui si concentrano le attenzioni di tutti quelli che identificano il confine orientale, ovvero Trieste, come il luogo privilegiato della contrapposizione con un nemico politicamente e culturalmente segnato, che dopo aver derubato l'Italia di una parte del proprio suolo, potrebbe portare di nuovo la guerra, nella forma dell'invasione (Verrocchio, 2004). La sacra difesa della Patria diventa il motivo della centralità di Trieste nei ragionamenti sulla composizione del Paese, fino a diventare elemento portante nel principale momento di digressione culturale, il Festival della Canzone Italiana di San Remo, quando nel 1953 Nilla Pizzi canta "Vola colomba bianca", riferendosi esplicitamente alle vicende triestine, a quella data non ancora definite per quanto riguardava la sua restituzione all'Italia.

La contrapposizione con la Jugoslavia, paese socialista e in quanto tale compreso "de facto" nella sfera sovietica (e poco importa se dal 1948 lo scontro tra il paese diretto da Tito e quelli che dal 1955 avrebbero costituito il Patto di Varsavia era fortissimo) rientra nella divisione dell'Europa tra democrazie occidentali e stati socialisti decisa a Yalta (Wördsorfer, 2009). Il confine orientale è il lembo inferiore della cortina di ferro che Churchill individua "da Stettino a Trieste", e proprio perché unico punto di contatto sul suolo italiano tra Ovest e Est assurge in quella fase al solo problema confinario nazionale (Bandiera, Bonetti, 1946; Bonetti, 1947; Le Lannou, 1947; Marussi, 1947; Schiffrer, 1947). Da ciò deriva il fatto che durante la seconda metà del Novecento più di un terzo dell'esercito italiano sarà concentrato nelle caserme del Friuli

## **2.2 The Twentieth-Century Border. The Rise and Fall of Italy's Eastern Border from the First World War to the Enlargement of the European Union**

**Sergio Zilli**

The international border which divides Italy and Slovenia today, for those who do not live in, or have an intimate knowledge of these countries, is far from clear. The fact that the two countries both belong to the same multinational structure, the European Union (whose very name indicates a desire to overcome divisions); as well as the abandonment of strategic separations which were established at the end of the Second World War; and finally, the conclusion of ideological opposition between the blocks all contributed to creating a landscape without interruptions. In light of this continuity, the means of distinguishing between the different spaces has been left to cultural and economic factors.

This new state of affairs has developed within the last ten years, profoundly changing, in the process, the pre-existing situation which had developed over the course of the twentieth-century, and which had been established upon many and varied factors. This recent change has resulted in a different attitude towards the issues relating to the border, and has, therefore, necessitated a differential approach and management of such issues, according to the respective spaces in which the border operates.

1. The border, which has separated Italy from the Republic of Slovenia for just over twenty years, was considered throughout the last century as the international division par excellence, within Italian public opinion. Relations between the neighbouring countries along the alpine arc were not troubled by any other issue of the same magnitude as the 'eastern border' problem during the twentieth-century (maritime relations were, until the events of the last few years, similarly free from major problems in this respect<sup>11</sup>). After Unification the primary aim, in terms of foreign policy, of the various governments which followed the Savoia Crown was to fix upon the natural borders of the 'boot', establishing Trento and Trieste as the watchwords which encapsulated the objectives of the First World War (Cattaruzza, 2007). After the annexation of these cities, and their respective territorial possessions (with some concessions in light of military and economic demands<sup>12</sup>), the eastern border area initially became, during the onset of fascism, a place of encounter between 'different' politics and nationalities; and later an opportunity to experiment with managing the other (Cumin, 1929; Vinci, 2011; Zilli, 2000b). The treatment of 'non-native' Slovenian and Croatian speaking Italian citizens in the former Habsburg coast reached a moment of real racism, which further degenerated during the Second World War, when the entire province of

Ljubljana, corresponding to the western-half of modern-day Slovenia, fell prey to war (Apih, 1966; Collotti, 1974; Stuhlpfarrer, 1975; Di Giusto, 2005). It was during this period that the entire eastern border, which covered approximately 150 kilometres, came to be associated, in the collective imagination, with the city of Trieste. This effectively relegated the remaining territory and the specific problems - national, economic and cultural - associated with it, to a secondary role, which has remained the case right up to the current period.

2. The end of the War signalled, for Italy, the loss of a majority of the areas annexed after 1918, and brought about the first boundary definition of 1947. Establishing a border brought an abrupt halt to Yugoslavia's attempts to absorb both Venezia Giulia, and also a part of Friuli. These postwar realities established Trieste as the defining city in the Italian collective imagination, in terms of thoughts and reflections on the state of international borders. From then on, the Julian city became the symbol of an Italy which had been defeated in war: an defining imagine not only of the effects of nefarious fascist politics, but also of the evilness of the enemy, and of the acrimony with which the Italians were treated (an impression which, furthermore, appeared to be fully justified by the unwise nationalistic choices, which culminated in ethnic cleansing, adopted by the new Yugoslav government) (Apih, 1988; Longo, Moder, 2004; Crainz, 2005; Verginella, 2008; Various Authors, 2009; Pirjevec, 2009). After that year, and even more so after the end of the Allied Military Government's period of control, which had facilitated the port city's return to Italy, great attention was focused on Trieste as an emblem of the eastern border, and the designated place of confrontation between a cultural and political enemy which, after having once robbed Italy of a part of its own land, could potentially bring war again, in the form of an invasion (Verrocchio, 2004). The sacred defence of the Patria became the motive for promoting Trieste's centrality in discussions of the country's composition. The city's importance was signalled in a pivotal moment during Italy's main event of cultural entertainment, the San Remo Song Festival, where in 1953, Nilla Pizza sang 'Vola colomba bianca' ('Fly White Dove'), which explicitly referred to the events surrounding Trieste, at a time when there was still a degree of ambiguity regarding the city's restitution to Italy.

Italy's contraposition with Yugoslavia, a socialist country and therefore included 'de facto' in the Soviet sphere (little did it matter that from 1948 the conflict between the country controlled by Tito and those which from 1955 would constitute the Warsaw Pact was extremely strong) was significant in terms of the division of Europe into western democracies and socialist states which was established at Yalta (Wörsdorfer, 2009). The eastern border formed the lower edge of the Iron Curtain which, according to Churchill, ran 'from Szczecin to Trieste',

Venezia Giulia e l'intero territorio regionale dipenderà, nel suo sviluppo, dall'essere potenziale oggetto di invasione e, conseguentemente, di azione e reazione militare. Al contempo la presenza di un nemico straniero di precise tendenze politiche è utile anche nella lotta politica interna, che ha come attori principali la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, sia che si svolga dentro al Paese sia che abbia luogo negli spazi della frontiera (Diamanti, Parisi, 1991; Zilli, 2000c). In queste aree la divisione dell'elettorato italiano diventa manichea, senza zone grigie<sup>13</sup>, e unisce istanze politiche a rivendicazioni nazionali, al punto che la legislazione per la minoranza slovena in Italia arriva in ritardo rispetto a quella a disposizione per le altre realtà analoghe diffuse nel Paese.

Un tale condizionamento non può non avere conseguenze: il Friuli, la parte più estesa e più popolosa del Friuli Venezia Giulia, anche e soprattutto in ragione di questo vincolo, fino agli anni Settanta sarà la parte più povera e arretrata dell'Italia settentrionale mentre le due città più a ridosso del confine – Trieste e Gorizia – avranno la propria vita condizionata dalla presenza dello Stato, in forma di legislazione speciale, di assistenzialismo produttivo, attraverso l'intervento delle partecipazioni statali (Battisti, 1979; Zilli, 2004; Zilli, 2012). Lungo la fascia della frontiera si sviluppa così un'economia indotta, per certi aspetti drogata, che viene alimentata dall'esterno e per questo non segue le peculiarità locali, a partire dal porto e dai rapporti internazionali.

Tale stato delle cose viene modificato dall'arrivo della distensione internazionale, che fa venir meno i motivi della specificità del Friuli Venezia Giulia. All'allentamento dei vincoli confinari corrisponde una crescita di quella parte della regione – il Friuli – che fino allora era rimasta in disparte mentre non può più essere giustificata la politica di sostegno alle realtà confinarie (Grandinetti, 1979). Progressivamente la presenza delle aziende a partecipazione statale e quella delle forze armate, ovvero le basi economiche locali, si riducono ai minimi termini e se da un lato Trieste riesce a superare la fase in forza delle ricchezze (non soltanto finanziarie) accumulate nei decenni precedenti e della centralità nella macchina burocratica regionale, Gorizia entra in crisi (Bait, 2004).

La scomparsa del mondo socialista in generale e della Jugoslavia in particolare se da un lato consente agli Stati risorti da quel disastro di tentare un proprio rinnovamento, politico, economico, sociale e culturale, dall'altro apre la strada ad una nuova serie di relazioni tra Est e Ovest, la cui intermediazione di norma spetta alle parti a contatto.

Il confine orientale, da luogo di separazione, avrebbe potuto così diventare un momento di raccordo, favorito anche dall'allargamento dell'Unione Europea a buona parte dei paesi già appartenenti al "secondo mondo". Non a caso la celebrazione di questo passaggio si svolse nel maggio del 2004 sul piazzale della Transalpina, tra Gorizia e Nova Gorica, oggi spazio monumentalizzato in ricordo di quel momento (Zilli, 2005).

La cronaca degli ultimi dieci anni ci dice che questa opportunità è stata persa, in particolare dalle aree della frontiera italiana. Lo sviluppo della globalizzazione ha reso superati i rapporti diretti territoriali attribuendo agli stessi un ruolo che va al di là degli interessi locali. L'economia della Venezia Giulia, di qua e di là del confine, dipende da vicende e situazioni che vengono gestite in funzione di interessi superiori e non sempre soltanto nazionali (Danielis, 2011).

3. Il confine orientale dell'Italia, che separa il Friuli Venezia Giulia dalla Repubblica di Slovenia e, via mare, da quella croata, a differenza di quello che divide la stessa regione dall'Austria, non si sviluppa lungo dei discrimini naturali né ha una lunga storia alle spalle, se non e parzialmente nella parte centrale, la meno densamente popolata (Valussi, 1972). Invece le aree di maggior rilievo sia sotto l'aspetto demografico che, e soprattutto, per quanto riguarda l'agibilità dei collegamenti tra la pianura italiana e gli spazi dell'Europa centrale non mostrano alcun segno sul territorio che possa distinguere una parte dall'altra. La Val Canale, l'area di intersezione tra le valli dell'Isonzo e del Vipacco e il Carso sono state nei secoli le vie di accesso e i momenti di contatto tra l'area latina e quella tedesca e slava. Anche se nella memoria comune (e non soltanto in quella) il confine orientale è stato assimilato alla sola Trieste, comprendendo al massimo la fantomatica "città divisa" di Gorizia, l'attuale linea confinaria può ancora oggi essere distinta in quattro tratti autonomi per morfologia, origine e vicende interne. Riassumere i momenti distintivi di questi quattro settori – la Val Canale, la Slavia friulana, il Goriziano e il tratto triestino – consente di evidenziare il peso delle scelte politiche nella costruzione del *limes* odierno.

4. La Val Canale costituisce l'estremità nordorientale del Paese ed è a contatto sia con l'Austria sia con la Slovenia. Annessa al regno d'Italia dopo la conclusione del primo conflitto mondiale per evidenti motivi bellici (poter controllare dall'alto dei rilievi le valli della Gail e della Lesach e dell'alta Drava), comprende al suo interno il passo di Camporosso (800 m slm), già attraversato da una importante strada romana, momento di displuvio tra i bacini del Mediterraneo e del Mar Nero. Nel dibattito post risorgimentale sui limiti dell'Italia le condizioni della sua appartenenza storica erano ben chiare e ancora nell'immediato primo dopoguerra l'intera area veniva indicata come "Carinzia italiana" (Marinelli G., 1883 e 1894; Marinelli O., 1921; Gortani, 1924-1925; Steinicke, 1984; Refatti, 1991). Allora l'area, sotto l'aspetto linguistico culturale era una zona mista (*windisch*) tra sloveni e tedeschi - cioè sudditi asburgici sloveni per nazionalità, ma tedeschi per aspirazione - da cui storicamente erano assenti gli italiani/friulani (Micelli, 1991). La sua estraneità al Friuli era indiscussa fino allora e Olinto Marinelli parlò sempre e soltanto di un confine "naturale" alla Pontebba, al punto di contatto tra il Canal del Ferro e la Val Canale, al limite della parlata friulana. Anche nel dopo

and precisely because it was the only point of contact on Italian soil between East and West, the national border became a significant issue during this period (Bandiera, Bonetti, 1946; Bonetti, 1947; Le Lannou, 1947; Marussi, 1947; Schiffrer, 1947). This unease resulted in more than one third of the Italian Army's being concentrated in the barracks of Friuli Venezia Giulia during the second half of the twentieth-century. Indeed, the development of the entire region was linked to its being a potential object of invasion, and consequently of military action and reaction. At the same time, the presence of a foreign enemy with precise political leanings also proved useful in the fight for dominance on the political stage - both within the country and in the border areas - which was mainly led by the Christian Democracy (DC) and the Communist Party (PCI) (Diamanti, Parisi, 1991; Zilli, 2000c). In these areas the division of the Italian electorate became dualistic, without grey zones<sup>13</sup>, and political factions were accompanied with nationalist claims, to the point that legislation for the Slovenian minority in Italy arrived later than that available for other, similar minorities present within the country.

This form of conditioning could not fail to have consequences, and as a result, Friuli, the most extended and densely-populated part of Friuli Venezia Giulia, was, precisely due to this constraint, also the poorest and most backward part of northern Italy up until the 1970s. Meanwhile, the two cities closest to the border - Trieste and Gorizia - were highly controlled by the state, in terms of special legislation, productive welfarism, as well as through direct government participation (Battisti, 1979; Zilli, 2004; Zilli, 2012). As a result of these factors, a somewhat induced, and in certain respects drugged, economy developed along the border zone, which was fuelled from abroad through the port and international relations, and which did not, therefore, follow local trends.

This state of affairs was altered by the start of a period of increased international relations, which effectively rendered Friuli Venezia Giulia's specificity obsolete. The relaxation of border constraints resulted in a corresponding growth in that part of the region - Friuli - which up until that point had essentially been disregarded; while it also meant that political support for the border could no longer be justified (Grandinetti, 1979). Over time, the presence of state controlled companies and the armed forces, or in other words, the very basis on which the local economy had been constructed, were reduced to a minimum and, while Trieste managed to overcome this period due to the riches (not only financial) accumulated in the previous decades, as well as due to its centrality in the regional bureaucratic machine, Gorizia fell into crisis (Bait, 2004).

The fall and subsequent disappearance of the socialist world in general, and of Yugoslavia in particular, allowed the states which were reborn after the fall to attempt a political, economical, social and cultural renewal; it also paved the way for a new series of relations between

East and West, whose intermediation had traditionally been conducted through the (physical) points of contact.

The eastern border, therefore, had the potential to evolve from a point of separation, into a place of connection: a development which was also encouraged by the enlargement of the European Union to include a large part of the countries which already belonged to the 'second world'. It was no coincidence that the celebration of this development took place, in May 2004, in Piazzale della Transalpina, between Gorizia and Nova Gorica, which has subsequently become a space dedicated to monuments which commemorate that very moment (Zilli, 2005).

The press of the last ten years tell us that was a lost opportunity, particularly in the Italian border areas. The development of globalisation has rendered direct territorial relations obsolete, constraining the above to a role which does not correspond to the local interest. The economy of Venezia Giulia, on both sides of the border, depends on events and situations which are directed and controlled according to higher interests and which, therefore, do not always correlate to national interests (Daniellis, 2011).

3. The eastern border of Italy, which separates Friuli Venezia Giulia from the Republic of Slovenia and, by sea, from Croatia, in contrast to the border which divides the same region from Austria, is not delineated according to natural features and does not have a long historical precedent, with the partial exception of the central, least densely-populated areas (Valussi, 1972). Indeed, the areas of greatest significance both from a demographical perspective as well as, and primarily, in terms of the practicability of the links between the Italian plains and central Europe, do not contain any territorial features which might distinguish one part from the other. The Val Canale, the area of intersection between the Soča and Vipava valleys and the Kars were for centuries the primary access routes and places of contact between the Latin territories and the German and Slavic lands. Even if in common memory (and not only in that) the eastern border was assimilated into Trieste, including at its furthest extreme the phantom 'divided city' of Gorizia, the current border line can still today be distinguished by four independent sections according to morphology, origins and internal events. A discussion of the distinctive moments of these four sections - the Val Canale, Venetian Slovenia, Gorizia and Trieste - allows one to highlight the political decisions involved in the construction of the limes of today.

4. The Val Canale constitutes the country's northeastern extremity, and forms a point of contact with both Austria and Slovenia. Annexed to the Kingdom of Italy after the end of the First World War for evident wartime motives (such as the ability to control the valleys of the Gail, the Lesach and of Upper Drava from a privileged vantage point), the

guerra, dopo che il limite interstatale era avanzato di una trentina di chilometri rispetto alla marinelliana ipotesi prebellica, quello che a quei tempi era forse il più importante geografo italiano arrivò a concedere che al massimo la linea di demarcazione avrebbe potuto arrivare fino alla sella di Camporosso, rispettando l'appartenenza di Tarvis (Tarvisio) all'Austria (Marinelli O., 1921 e 1922). La divisione di allora lasciò alla Jugoslavia la valla della Sava – che scende fino a Lubiana, odierna capitale slovena – con l'importante centro siderurgico di Jesenice, e la gran parte delle Alpi Giulie. Da quel momento questo tratto di confine non ha più subito alcuna modifica, mentre nell'area neo italiana è cambiata di molto la composizione della popolazione locale. I primi a lasciare questi spazi furono quasi tutti i funzionari statali asburgici, che rientrarono in Austria, e molti minatori sloveni impiegati nell'impianto di Raibl e le rispettive famiglie passarono in Jugoslavia e al loro posto arrivarono, dopo la firma del trattato di Rapallo (novembre 1920), italiani provenienti dall'interno del Paese. Questi erano impiegati, ferrovieri e soprattutto militari, chiamati in massa a presidiare il confine, erano persone del tutto estranee alla realtà locale, anche sotto l'aspetto politico, come attestano i risultati elettorali delle prime elezioni successive al conflitto (Zilli, 2000b). Nel corso del ventennio post bellico ci fu una progressiva sostituzione della popolazione indigena con immigrati italiani, specialmente nel centro maggiore, Tarvisio e nelle miniere di Raibl, divenuta Cave del Predil. Tuttavia, il passaggio fondamentale, sotto l'aspetto demografico, avvenne a partire dal 1939 quando, a seguito degli accordi con la Germania nazista che aveva da poco annesso l'Austria, l'81% degli oltre 5.600 abitanti della Val Canale optò in favore della cittadinanza germanica e iniziò a spostarsi verso l'interno del Reich (Nazzi, 1981; Gariup, 1994; Geipel, 2002). A causa della guerra, la maggioranza di queste persone non poté trasferirsi definitivamente e si trovò, alla fine del conflitto, nella condizione di non essere più italiana, ma non ancora tedesca, per cui divenne in seguito necessario un accordo specifico per l'attribuzione della cittadinanza tra i governi italiano e austriaco, che comunque non riportò quelle persone nei rispettivi villaggi di provenienza, dato che le loro proprietà erano state alienate. Nel secondo dopoguerra perciò la comunità locale si modificò radicalmente rispetto a trent'anni prima, a seguito dell'arrivo di "forestieri" e crebbe la differenza, sotto l'aspetto della composizione demografica, tra Tarvisio, destinazione principale degli "immigrati" e i piccoli villaggi circostanti, in cui la maggioranza della popolazione era costituita da vecchi abitanti locali. Nella cittadina, divenuta di fatto completamente italiana anche sotto gli aspetti linguistico e culturale, si diffuse un sentimento di contrapposizione – nazionale e politica – nei confronti delle genti d'oltre confine, mentre i paesi circostanti mantenevano i rapporti (secolari) con i Carinziani e gli Sloveni. Ancora oggi diverse malghe situate nel versan-

te italiano delle Alpi Giulie italiano sono gestite da comunità di Slovenia e Austria e Tarvisio è l'unica comunità del Friuli nella quale, durante il periodo repubblicano, il Movimento Sociale Italiano abbia primeggiato nei risultati elettorali (Zilli, 2001; Dreossi, Pascolini, 1995; Zilli, 2000c).

Momento emblematico di questa condizione è il caso di un monte di 1.508 m, punto d'incontro dal 1920 delle linee confinarie di Austria, Italia e Slovenia. Il rilievo si sviluppa all'interno di un'area prevalentemente slovena e il nome nella lingua della sua popolazione è Peč, traducibile in italiano come forno, ma anche pietra o sasso. Nella cartografia austriaca di fine Ottocento la denominazione slovena viene riportata con la grafia tedesca (Petsch) e con accanto l'oronimo tedesco, Ofen, cioè Forno. Quest'ultimo sarà il nome assegnato al monte dalla nuova amministrazione italiana, scelta però non condivisa dai geografi friulani, a partire da Michele Gortani, geomorfologo, allievo dei Marinelli, deputato al Parlamento e ufficiale volontario di guerra<sup>14</sup>. La sua e le altre opposizioni rimasero inascoltate e ancora oggi il Monte Forno, che si innalza a pochi chilometri da Tarvisio, Villaco e Kranjska Gora, ha mantenuto per l'Italia la denominazione introdotta dopo il 1918, ma il problema dell'uso dell'oronimo ha avuto una sua prosecuzione. La peculiarità del sito ha spinto l'amministrazione pubblica di Arnoldstein, il Comune che comprende il versante austriaco, a farsi promotrice di un'iniziativa che attesti la vicinanza dei tre popoli e l'incontro delle tre culture tedesca, latina e slava. A partire dal 1978 la vetta è diventata il luogo della pacifica coesistenza delle genti ed il nome stesso della vetta è stato mutato in Dreiländereck (in tedesco) e Tromeja (in sloveno), ovvero Cima dei Tre Confini, mentre dagli italiani viene indicato ancora secondo la denominazione originale. Nell'aprile del 2004 la vetta del monte Forno è stata uno dei luoghi scelti per celebrare l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, alla presenza dei Primi Ministri sloveno e austriaco e, per l'Italia, del Ministro per le politiche comunitarie.

5. Il tratto successivo si sviluppa all'interno di una fascia prevalentemente slovena, dal punto di vista linguistico, alpina e prealpina sotto quello morfologico, attestandosi agli sbocchi sulla pianura friulana. Il territorio interessa a est l'alta valle dell'Isonzo (Soča in sloveno) e ha come limiti, rispettivamente settentrionale e meridionale, il monte Canin e il fiume Judrio, è attraversato da rari valichi transitabili ed è sempre stato scarsamente popolato, soprattutto nella parte medio alta (Marinelli O., 1912). Questi aspetti, accanto a quello di precedere l'area che nei secoli costituiva il limite tra l'asburgica Contea di Gorizia e Gradisca e il Patriarcato di Aquileia prima e la Repubblica di Venezia poi, ovvero la zona che divideva il regno d'Italia dallo Stato imperiale regio tra il 1866 e il 1918, hanno favorito lo sviluppo tra la popolazione di un forte sentimento di autonomia, tale da distinguersi, sotto l'aspetto nazionale, dagli altri sloveni contermini senza però fa-

Val Canale contains the *passo di Camporosso* (800m above sea level), which is crossed by an important Roman road, and which forms a watershed between the basins of the Mediterranean and the Black Sea. In the post-Risorgimento debate on the borders of Italy, its established history of Italian belonging was patently evident, and even up until the immediate first postwar period, the entire area was referred to as 'Italian Carinthia' (Marinelli G., 1883 and 1894; Marinelli O., 1921; Gortani, 1924-1925; Steinicke, 1984, Refatti, 1991). At that time the area was a mixed zone (*windisch*) in cultural and linguistic terms, containing both Slovenians and Germans - or rather, Habsburg subjects who were Slovenian by nationality, but German in aspiration - historically, Italians/Friulians were absent from this area (Micelli, 1991). The Italians' foreignness from his land was not discussed at that time and Olinto Marinelli spoke often and only about a 'natural' border at Pontebba, at the border between the Canal del Ferro and the Val Canale, where the use of the Friulian dialect stopped. In the postwar years too, after the interstate border had been shifted by about thirty kilometres compared to the prewar Marinellian hypothesis, the man who, in those days had been perhaps the most important Italian geographer, conceded that at most the demarcation line could stretch to *sella di Camporosso*, thus respecting the fact that Tarvisio belonged to Austria (Marinelli O., 1921 and 1922). The division at that time left the Sava valley, which extends to Ljubljana, the current Slovenian capital, and moved towards Yugoslavia, and included the important iron centre of Jesenice, and a large part of the Julian Alps. From that point in time, this specific part of the border has not undergone any changes, while in the new Italian area the composition of the local population has changed vastly. The first group to leave was almost all of the Habsburg state functionaries, who returned to Austria; many Slovenian miners employed in the Raibl plant moved, with their families, to Yugoslavia, and they were replaced by significant numbers of Italians from within the country, after the signature of the Rapallo Treaty (November 1920). These new arrivals were manual labourers, railway workers, and above all soldiers; they were called *en masse* to preside in the borderland, and were entirely alien to the local situation, even in political terms, as is demonstrated by the results of the initial elections following the conflict (Zilli, 2000b). During the first twenty years after the war, Italian immigrants gradually replaced the indigenous population, especially in the main centre, Tarvisio, and in the Raibl mines, which became *Cave del Predil*. However, the fundamental step, in terms of demography, came after 1939, following the agreements with Nazi Germany, which had recently annexed Austria. 81% of the more than 5,600 inhabitants of the Val Canale opted for German citizenship, and began to move towards the inner Reich (Nazzi, 1981; Gariup, 1994;

Geipel, 2002). Due to the war, the majority of these people could not move definitively, and found themselves, at the end of the conflict, in the position of no longer being Italian, and yet not being classed as German either, and so it was necessary to establish a specific agreement between the Austrian and Italian governments regarding the attribution of citizenship, which however could not extend to physically returning people to their places of origin, since their properties had been sold. In the second postwar period, therefore, the local communities were radically different compared to thirty years earlier, due to the arrival of 'foreigners'. A disparity developed, in terms of demographic composition, between Tarvisio, the main destination of the 'immigrants', and the small surrounding villages, in which the majority of the population was made up of old local inhabitants. In the city, which had *de facto* become completely Italian even in linguistic and cultural terms, a feeling of national and political opposition grew, which was aimed at the people beyond the border. The surrounding villages, on the other hand, maintained (secular) relations with the Carinthians and the Slovenians. Even nowadays various pastures on the Italian side of the Julian Alps are managed by Slovenian and Austrian communities; and Tarvisio is the only community in Friuli in which, during the republican period, the Italian Social Movement excelled in the elections (Zilli, 2001; Derossi, Pascolini, 1995; Zilli, 2000c).

An emblematic moment of this condition centred around a mountain, 1,508 m in altitude, which from 1920 formed a point of contact between the borders of Austria, Italy and Slovenia. The mountain is located in a predominately Slovenian area, and in the native language it is called *Peč*, which in English translates as 'oven', but which also means 'stone'. In Austrian cartography from the end of the nineteenth-century, the Slovenian name was transcribed into German (*Petsch*) and accompanied with the German translation *Ofen*, or 'oven'. 'Forno' (the Italian term for 'oven') would be the Italian name designated to the mountain by the new Italian administration, a decision, however, which was not shared by Friulian geographers, including Michele Gortani a geomorphologist, and student of the Marinellis, who was a Parliamentary Deputy and voluntary war official<sup>14</sup>. Gortani's and various other voices of opposition remained unheeded and even today Mount Forno, which stands a few kilometres away from Tarvisio, Villach and Kranjska Gora, has kept the Italian name it was designated in 1918, though it has remained a bone of contention. The uniqueness of the site led the public administration of Arnoldstein, the Commune which is located on the Austrian slope, to promote an initiative which celebrates the proximity of the three populations, and the resulting encounter of three cultures: German, Latin and Slavic. From 1978 the peak became a place of pacific coexistence between nations, and to symbolise this, the peak's name was changed to *Dreiländereck* (in

vorire l'incremento di contatti con i friulani. Il settore che segue verso meridione – le valli del Torre e del Natisone – venne annesso al regno sabauda nel 1866 e da allora la popolazione locale, pur nel mantenimento della propria peculiarità linguistica e culturale slovena, non ha perso occasione per manifestare la propria propensione all'italianità, testimoniata dall'alto numero di volontari nel regio esercito alle imprese belliche novecentesche (Musoni, 1915; Costantini, Mattaloni, Pascolini, 1999). In questa area la volontà di appartenenza ad una Italia che negava le specificità nazionali diverse, come accadde durante il ventennio in cui la guida del paese fu nelle mani del fascismo, si manifestò in maniera ancora più forte dopo il 1945. Da allora queste furono le zone – in particolare le valli del Natisone – dove il consenso alla Democrazia Cristiana raggiunse le più alte percentuali (superiori al 70% ancora negli anni Ottanta), mentre il voto all'equivalente partito degli sloveni in Italia, la Slovenska Skupnost/Unione slovena, fu infimo, a differenza di quanto accadeva al contempo nelle aree slovene delle province di Gorizia e Trieste (Zilli, 2000c). Questo tratto confinario si conclude nel punto di contatto con la pianura, dove si sviluppa il distretto della sedia, area in cui si produceva, fino alla crisi degli ultimi anni, l'80% delle sedie da cucina d'Italia, e oltre il 50% di quelle vendute in Europa) (Jelen, 1994; CSIL, 1997; Grandinetti, Bortoluzzi, 2004; Bortoluzzi, Kocina, 2009). I centri compresi nel distretto sono tutti rigorosamente friulani, ma alta è stata negli anni di massimo sviluppo produttivo la presenza di sloveni, provenienti dall'altra parte del confine sotto forma di manodopera transfrontaliera. In questo modo la presenza di lavoratori extraeuropei in questi spazi è fino a oggi molto ridotta rispetto il resto del paese e, soprattutto, del resto del Friuli.

Rimanendo nello stesso tratto, ma guardando nell'altra frontiera, si trova Kobarid/Caporetto, cittadina posta in corrispondenza del principale solco vallivo lungo le Prealpi Giulie, presente nella memoria storica italiana per la rotta del regio esercito nell'ottobre 1917, presso la quale sorge uno dei diversi mausolei eretti a memoria dei caduti italiani durante la prima guerra mondiale. Lungo l'odierno confine orientale italiano ce ne sono diversi, costruiti tra gli anni Venti e Trenta secondo uno schema che prevedeva l'istituzione di un circuito della memoria a testimonianza della vittoria del 1918. A questi imponenti monumenti, di cui il sacrario di Redipuglia costituisce l'esempio di maggiori dimensioni (Fabi, 1999), era affiancata una serie di costruzioni minori, che andavano dal rifugio monumentale sul Monte Nero/Krn agli obelischi sulle vette dei rilievi attorno a Gorizia, tutti distrutti dopo il 1945 dalla nuova amministrazione jugoslava. Tale azione, però non fu isolata, ma corrispose ad una analoga effettuata da parte italiana al momento dell'occupazione post 1918. In tutta la fascia occidentale sono oggi rari i piccoli cimiteri di guerra dell'esercito austro-ungarico, superstiti isolati di una schiera di ricordi bellici

eretti durante il conflitto dai soldati austro ungarici in un'area abitata da uomini che combattevano nella stragrande maggioranza nelle fila dell'esercito imperial regio. La densità di strutture analoghe è molto maggiore all'interno della frontiera slovena, e interessa quasi tutti i centri posti nelle immediate retrovie del fronte 1915-1917. L'annullamento di questo aspetto della memoria nella fascia italiana annessa è stato funzionale alla diffusione di una visione univoca del conflitto, di cui il "circuito" dei mausolei rimane la testimonianza più evidente, ed ha costituito un ulteriore segno nella contrapposizione – voluta e/o subita – tra le popolazioni delle odierne due frontiere.

6. Gli spazi amministrati dall'ex Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, ovvero quelli compresi tra i dolci colli che sovrastano la pianura friulana e i rilievi che circondano Trieste, rappresentano il terzo settore del confine. Il territorio si sviluppa ad una quota relativamente bassa, prima sulle colline del Collio/Brda (zona esclusiva di produzioni vinicole) divise in due dalla linea confinaria, poi lungo i rilievi che portano al Sabotino, cima di 600 metri che sovrasta Gorizia, posta all'estremità orientale del piano. La città sorge in questa posizione in quanto luogo d'incontro fisico e culturale di tre aree diverse per morfologia e lingua (l'alta valle dell'Isonzo, la valle del Vipacco, slovene, e la bassa valle dell'Isonzo, friulana e veneta) e a ciò deve il suo sviluppo come punti di riferimento politico, mercantile e culturale per oltre sette secoli (Gortani, 1930; Pilon, Uccello, Zilli, 2000). In questa area si apre la "porta d'oriente", il passaggio naturale tra Est e Ovest, il valico più semplice da attraversare dell'intero arco alpino, dove oggi, dopo l'ingresso della Repubblica di Slovenia nell'Unione Europea e la sua adesione al trattato di Schengen (20 dicembre 2007), non è più possibile alcuna distinzione visiva tra le due frontiere. Al tratto pianeggiante segue il Carso, nei secoli abitato da soli sloveni, con un'unica eccezione, frutto di un momento di colonizzazione veneta – San Martino del Carso – che arriva fino alla periferia di Trieste, sovrastando la città e circondando il suo porto.

La divisione del territorio del 1947 fu la prima interruzione in una continuità amministrativa plurisecolare e distinte tra Italia e Jugoslavia quella che fino allora era la provincia goriziana, dando vita a due nuove entità amministrative incomplete (Zilli, 2004). Quella italiana aveva una ridotta estensione (e per questo le fu riannessa l'area di Monfalcone col cantiere navale, passata sotto Trieste nel 1923) ma disponeva di Gorizia, storico luogo di riferimento. Al contempo quella slovena copriva uno spazio molto vasto, che andava dall'alta valle dell'Isonzo alle sorgenti del Vipacco, alla sella di Postumia e al Carso, ma era priva di un centro che sopperisse alle esigenze di riferimento sotto gli aspetti politico, economico, amministrativo e sociale. Una situazione, in entrambe le frontiere, che richiedeva una forte riorganizzazione amministrativa, il cui impegno imponeva l'intervento diretto

German) and Tromeja (in Slovenian), or the 'Peak of the Three Borders'; the Italians, however, continue to refer to it by its original name. In April 2004 the peak of Monte Forno was one of the places chosen to celebrate Slovenia's entry into the European Union, in the presence of the Prime Ministers of Slovenia and Austria, and, from Italy, the Minister for Community Policies.

5. The next stretch of the border falls within a zone which is predominately Slovenian in linguistic terms, and alpine and pre-alpine in morphological terms, which extends to the outlets on the Friulian plains. The territory includes, to the east, the Upper Soča valley; while to the northern and southern limits, it extends to the Canin mountain and the Judrio river respectively. It is crossed by various routes, and has always been scarcely populated, above all in the middle to high areas (Marinelli O., 1912). These aspects, combined with the fact that it precedes the area which over the centuries formed the border between the Habsburg County of Gorizia and Gradisca, and what was initially called the Patriarch of Aquileia, and which later became the Republic of Venice, or rather the zone which divided the Kingdom of Italy from the Royal Imperial State from 1866 to 1918; combined to create, within the population, a strong sense of autonomy, to the extent that the zone distinguishes itself on a national level from the neighbouring Slovenians, without, however, favouring increased contact with the Friulians. The zone which follows to the south - the Torre and Natisone valleys - was annexed to the Savoia Kingdom in 1866 and from that point the local population, while maintaining their own Slovenian linguistic and cultural idiosyncrasies, has taken every occasion to demonstrate their leanings towards Italian-ness - a stance which is readily identifiable in the large number of volunteers who signed up to the Italian Army, and consequently fought in the conflicts of the twentieth-century (Musoni, 1915; Costantini, Mattaloni, Pascolini, 1999). In this area the desire to belong to an Italy which rejected national specificities, as happened during the twenty years in which the country was in the hands of the Fascists, became an even more evident impulse, after 1945. From 1945 these zones - especially the Natisone valley - were the location in which support for the Christian Democratic party reached its highest levels (more than 70% as recently as the 1980s), while the number of votes for the equivalent Slovenian party in Italy, the Slovenska Skupnost/ Slovenian Union, dropped to its lowest level, in stark contrast to what was happening at the same time in the Slovenian areas within the provinces of Gorizia and Trieste (Zilli, 2000c). This part of the border extends to reach the plains where the 'chair district' is located: an area which, until the financial crisis of recent years, produced 80% of the kitchen chairs in Italy, and more than half of those sold in Europe (Jelen, 1994; CSIL, 1997; Grandinet-

ti, Bortoluzzi, 2004; Bortoluzzi, Kocina, 2009). The centres included in this area are all distinctly Friulian, however the number of Slovenians, who arrive from across the border as a form of trans-border labour, was high in the years of maximum productive development. For this reason, the presence of non-European workers in this zone was, until the current time, significantly lower than in the rest of the country and, above all, than the rest of the Friuli.

Within the same area, but looking towards the other border, lies Kobarid/Caporetto, a town located within the main furrow in the valleys of the Julian pre-Alps, and a town which stands out in Italian historical memory due to the route of the Royal Army in October 1917. Nearby there rises one of the various mausoleums erected in memory of the men of the Italian Army who fell during the First World War. Along the current eastern Italian border there are several such monuments, built during the 1920s and 1930s according to a scheme which aimed to create a circuit of memory in testimony of 1918's victory. To these imposing monuments, of which the Redipuglia memorial is the largest example (Fabi, 1999), minor accompanying constructions were added, which stretched from the monumental refuge on Monte Nero/Krn to the obelisks on the mountain peaks around Gorizia, all of which were destroyed after 1945 by the new Yugoslav administration. This action, was not, however, isolated but mirrored a similar effort on the part of the Italian government during the post-1918 occupation. Throughout the entire western strip the small war cemeteries for the Austro-Hungarian Army are now rare, isolated survivors of what had been an array of war memorials, erected during the battles of the Austro-Hungarian soldiers in an area where the local men who fought, predominately, in the ranks of the Royal Imperial Army. The density of similar structures is far greater within the Slovenian borderlands, where such examples are concentrated around the towns immediately surrounding the front of 1915-1917. The destruction of these memorial sites in the annexed Italian zone proved functional in disseminating a univocal vision of the conflict, of which the 'circuit' of mausoleums remains the most evident testimony, and which was another sign of the conflict - willed and/ or suffered - by the populations of the two present-day borders.

6. The administrative spaces of the former Princely County of Gorizia and Gradisca, or to be precise, the land between the gentle hills which stand above the Friulian plains, and the peaks which circle Trieste, represents the third section of the border. The land lies at relatively low altitude, beginning in the Collio/Brda hills (an area exclusively dedicated to wine production), which are split in two by the borderline; then along the peaks which lead to Mount Sabotino (600m) above Gorizia at the eastern extremity of the plain. The city thrived in this location, since it is a place of physical and cultural encounters between



delle amministrazioni centrali dei rispettivi Paesi. Nel campo italiano si sopperì al nuovo stato delle cose con l'adozione di provvedimenti legislativi speciali finalizzati ad alleggerire le perdite territoriali mediante facilitazioni economiche sia per le imprese che per le persone. Sul versante jugoslavo, invece, fu decisa la creazione di una nuova area urbana, da costruire *ex novo* e che si contrapponesse a quanto di vecchio era rimasto in Italia: una città progettata secondo schemi moderni, vetrina della società socialista che si stava formando in Jugoslavia. Le intenzioni originarie (città giardino su schema a croce lecorbusiano) si fermarono poco dopo i primi interventi edilizi e non poterono giungere a compimento in quanto i finanziamenti statali vennero presto tagliati, in ragione di altre esigenze. Tuttavia il nucleo abitato crebbe e lentamente divenne il polo di riferimento per le comunità delle vallate dell'Isonzo, del Collio sloveno/Brda e del Vipacco. Per popolare la città Nova Gorica la scelta fu quella di favorire gli abitanti delle aree vicine, in particolare quelli di giovane età e si evitò la commistione con persone provenienti dalle altre regioni jugoslave. La città venne dotata di un adeguato apparato produttivo (mobilitici, industrie metalmeccaniche) finalizzato a soddisfare l'intero mercato jugoslavo, ma col passare degli anni, ovvero con le minori restrizioni confinarie, la vicinanza del confine consentì a molti sloveni di cercare e trovare un'occupazione in Italia, dove le retribuzioni erano di molto superiori. Questo clima permise l'affermazione di Nova Gorica come località centrale del Goriziano sloveno, anche se il disegno iniziale della città venne stravolto con diversi e successivi piani regolatori che trasformarono l'immagine della città in un qualcosa di indistinto sotto l'aspetto architettonico. In particolare la fine della Jugoslavia ha consentito la sua trasformazione da centro manifatturiero a luogo di servizi e, soprattutto di attività di intrattenimento vario. L'attività produttiva principale odierna, sotto l'aspetto economico, è quella del gioco d'azzardo, frequentata soprattutto da clienti italiani<sup>15</sup> e la società a controllo statale che ne amministra la gran parte di fatto gestisce i vari aspetti della vita cittadina, compresa la riorganizzazione urbanistica della stessa, come testimonia l'introduzione di nuovi palazzi nelle ex aree verdi del centro, tutti collegabili a tali attività economiche<sup>16</sup>.

Dall'altra parte della frontiera, il percorso seguito da Gorizia (chiamata in Slovenia *Stara Gorica*, la vecchia Gorizia) durante il periodo della cortina di ferro non è stato invece fruttuoso. Il confine è stato vissuto come una barriera separatrice, producendo anche l'allontanamento delle attività economiche, un tempo concentrate nel nucleo storico, dalla linea separatrice. Lo sviluppo urbano, legato anche all'arrivo di grandi quantità di profughi dall'Istria e delle isole del Quarnero, si è rivolto verso ovest, quasi a voler scappare dal limite internazionale<sup>17</sup>. Anche in tal modo si sono create le condizioni perché i rapporti tran-

sconfinari si mantenessero al minimo livello necessario. Per gran parte del secondo dopoguerra un goriziano su due non ha mai oltrepassato un valico confinario e dei restanti circa la metà lo ha fatto soltanto per acquistare benzina o carne (Bergnach, Stranj, 1989) e la prima guida in italiano sul territorio già goriziano e dopo il 1947 appartenente alla Slovenia è stata pubblicata nel 2000, a settanta anni dalla precedente (Gortani, 1930; Pillon, Uccello, Zilli, 2000). In questo clima la città è sopravvissuta grazie ad una serie di importanti interventi statali che hanno sorretto la struttura economica locale fino alla scomparsa della contrapposizione confinaria. Allentata questa, vennero meno le ragioni per mantenere quei sostegni e per prime vennero chiuse le principali fabbriche che usufruivano delle agevolazioni fiscali confinarie, poi si misero in discussione i privilegi economici destinati ai residenti, quindi fu allontanata la gran parte delle forze armate (alcune migliaia di persone su una popolazione residente di poco inferiore alle 40.000 unità). Dall'ultimo decennio del Novecento Gorizia italiana non è più in grado di identificare una propria vocazione economica, non riesce a svolgere una funzione di cerniera tra le aree a cavallo del limite internazionale e tenta di sopperire con interventi vari ed estemporanei, tra i quali l'invenzione di un polo universitario autonomo. La città è divenuta terreno di confronto degli atenei di Trieste e Udine i quali, in reciproca concorrenza, hanno colto l'occasione di sfruttare finanziamenti locali senza però poter contribuire al riavvio del volano economico, se non per quanto riguarda parzialmente il mercato della casa, mentre l'ex Politecnico di Nova Gorica, divenuto la quarta università della Repubblica di Slovenia, ha aperto una succursale a poche centinaia di metri dalla casa madre però a Gorizia, ovvero in Italia, e l'Università di Lubiana si appresta ad aprire un corso di laurea in Arte moderna nei locali lasciati liberi dall'ateneo udinese (Fain, 2012).

7. Superato il Carso, anche quello triestino, il tratto finale della fascia confinaria italiana è compreso nella provincia di Trieste, e arriva, dopo aver toccato comunità di lingua slovena, fino a Muggia, l'unico pezzo dell'Istria rimasto all'Italia, dove il dialetto parlato è quello veneto, come lo era lungo tutta la costa nordadriatica, e luogo della sola modifica territoriale introdotta nel 1954 con il passaggio amministrativo dal Territorio Libero di Trieste alla Repubblica italiana<sup>18</sup>. In questa area la presenza del confine è sentita particolarmente a Trieste, benché i suoi spazi non siano a diretto contatto con il limite internazionale introdotto nel dopoguerra e che diventa ufficiale soltanto col trattato di Osimo nel 1975 (Udina, 1979). Nella città la contrapposizione nazionale costituisce, nel corso del Novecento, il motivo principale della divisione interna (Vivante, 1912; Ara, Magris, 1982; Minca, 2009; Bialasiewicz, Minca, 2010; Andreozzi, 2011). La prevaricazione sulla minoranza slovena divenne uno dei cardini

en areas of different morphology and different languages (the upper Soča valley, the Vipava valley, where Slovenian is spoken; and the lower Soča valley, where Friulian and Veneto dialects are used). It was precisely this feature of the city's location, which established it as a political, mercantile and cultural point of reference, which allowed it to flourish for over seven centuries (Gortani, 1930; Pillon, Uccello, Zilli, 2000). In this area, the 'door to the East' opens: a natural passage from East to West, and the most straightforward pass to cross of the entire Alpine arc, where, after the Republic of Slovenia's entry into the European Union and its adherence to the Schengen Treaty (20<sup>th</sup> December 2007), there is now no visible distinguishing feature to delineate the two borderlands. This flat section is followed by the Karst, which over the centuries was inhabited solely by Slovenians, with the only exception, the result of a moment of Venetian colonisation, of San Martino del Carso, which stretches right up to the outskirts of Trieste, towering above the city and encircling its port.

The territorial division of 1947 signalled the first interruption of a plurisecular administrative continuity, and it separated what had until that point been Gorizian land, which lay in-between Italy and Yugoslavia, forming in the process two new incomplete administrative entities (Zilli, 2004). The Italian part was comparatively small (and for this reason Monfalcone's shipyard, which had passed under Trieste in 1923, was re-annexed to Italy) but crucially, it contained Gorizia, which was a historical point of reference. The Slovenian part, on the other hand, covered a far vaster area, which stretched from the upper Soča valley to the sources of the Vipava, and from the seat of Postojna to the Karst, but it lacked a centre able to meet the political, economic, administrative and social demands of the area. These respective situations demanded, in both borderlands, a strong administrative reorganisation, which required the direct intervention of the countries' central administration. In the Italian camp, the demands of the new situation were met through the adoption of special legislative measures, finalised in such a way as to lighten the territorial losses through financial grants to both businesses and people. The Yugoslav side, however, decided to create a new urban area, which would be built ex novo and which would outshine the old urban centre which remained in Italy. The city was envisaged according to modern schemes: a showcase of socialist society was being created in Yugoslavia. The original intentions (a garden city based on a Le Corbusian concept) were stopped shortly after the first construction works began and could not be completed since the state finance was soon afterwards cut, due to other, more pressing priorities. However the uninhabited nucleus grew and slowly became the pole of reference for the communities of the Soča valley, of the Slovene Collio/Brda and of the Vipava. In order to populate the city Nova Gorica, a decision was made

to give priority to the inhabitants of the nearby areas, in particular those who were young. This avoided mixing together people originating from other Yugoslav regions. The city was equipped with an adequate productive apparatus (furniture and metalwork industries) which was finalised in order to satisfy the internal Yugoslav market. However, as time passed, or rather with the relaxation of border restrictions, the proximity of the border encouraged many Slovenians to search for and find a job in Italy, where the pay was significantly higher. This climate allowed the establishment of Nova Gorica as a focal point of Slovenian Gorizia, despite the fact that the city's initial design had been somewhat distorted by different and successive regulating plans which transformed the image of the city into something rather ill-defined in architectural terms. In particular the collapse of Yugoslavia facilitated the city's transformation from a manufacturing centre into a service-based economy which focuses primarily on various entertainment activities. The main productive activity nowadays, in economic terms, is that of gambling, and the city is frequented chiefly by Italians<sup>15</sup>. A state-run society in fact controls a large number of the casinos, as well as various aspects of citizen life, including the urban reorganisation of the city - which has overseen the creation of new buildings in the old green areas of the centre, all of which is connected to the aforementioned economic activity<sup>16</sup>.

On the other side of the border, the path taken by Gorizia (called Stara Gorica, 'old Gorizia', in Slovenian) during the period of the iron curtain was, in contrast to its newer namesake, unsuccessful. The border functioned as a separating barrier, which led the economic activities, which had at one time been focused in the historic centre, to be distanced from the dividing line. Urban development, which was linked to the arrival of large numbers of refugees from Istria and the Kvarner Islands, centred around the western areas, almost as if the new arrivals wanted to keep their distance from the international border<sup>17</sup>. In this way the conditions were created which permitted cross-border relations to be maintained at the minimal necessary level. For most of the second postwar period, one Gorizian out of two had never crossed the border and of the remaining number, almost half had done so only to buy meat or petrol (Bergnach, Stranj, 1989) and the first guide in Italian on the Gorizian and, after 1947, Slovenian territory, was published as recently as 2000, seventy years after the earlier version (Gortani, 1930; Pillon, Uccello, Zilli, 2000). The city survived this insular climate due to a series of important state interventions which supported the local economic structure, up until the end of the border conflict. Once this conflict had died down, it became difficult to justify this level of support, and as a result first the main factories, which had benefitted from the border tax, were closed; then the economic privileges the residents experienced were called into question, and so a large part of the armed forces

attorno cui ruotò la gestione della cosa pubblica soprattutto a partire dall'avvento del fascismo, il quale tra il 1920 e il 1921 qui sperimentò tutte le forme di violenza politica che in seguito ne contraddistinsero l'operato nell'intero paese, conquistando la guida dell'amministrazione comunale ancor prima che avvenisse la marcia su Roma (Apih, 1988; Millo, 1990; Sapelli, 1990; Vinci, 2002). Il processo di snazionalizzazione operò su diversi piani, diventando ancora più violento durante la guerra, a seguito dell'annessione della Provincia di Lubiana e dell'avvio della resistenza jugoslava nel 1941. La Risiera di San Sabba, campo di concentramento e di smistamento allestito dai tedeschi nell'indifferenza dell'amministrazione pubblica italiana della città, destinato ad accogliere militari italiani, ebrei, partigiani e civili di varia provenienza, fu l'unica struttura di morte attiva in Italia, ma interessò sotto questo aspetto prevalentemente sloveni e croati (Collotti, 1974). In questo clima di profonda lacerazione tra i gruppi nazionali vanno lette sia le tragedie delle foibe, soprattutto quelle successive all'occupazione di Trieste e di Gorizia da parte dell'Esercito di Liberazione jugoslavo nel 1945, sia le velleità jugoslave di annettersi l'intera Venezia Giulia (Pupo, Spazzali, 2003; Andreozzi, Finzi, Panariti, 2004; Pirjevec, 2009; Agostino, 2009).

Se Gorizia e l'Istria vennero "spartite" già nel 1947, per l'area a cavallo dell'odierno confine fu inventata la "non soluzione" del Territorio Libero di Trieste, la quale consentì di rinviare la decisione sull'assegnazione definitiva del territorio (Pupo, 2002; Valdevit, 2004; Verrocchio, 2004; Longo, Moder, 2004, Michieli, Zelco, 2008;). Questo, diviso in due parti, venne amministrato dagli anglo-americani nella parte occidentale (*Zona A*) e dall'esercito jugoslavo in quella orientale (*Zona B*) teoricamente in maniera autonoma nei confronti dei rispettivi Stati contermini. Nel frattempo anche su questa parte dell'Europa era "calata una cortina di ferro" e la città divenne un punto centrale nel confronto tra i mondi dell'Ovest e dell'Est al punto di venir presentata come luogo di incontro e scontro delle spie di entrambi i blocchi anche in un film americano (*Diplomatic courier* del 1952<sup>19</sup>), mentre nella cinematografia italiana rimaneva il simbolo della divisione forzata del patrio territorio (*Cuori senza frontiere* del 1950<sup>20</sup>). Inoltre nei quartieri cittadini e nell'hinterland furono fatti sostare a migliaia i profughi dall'Istria, da Fiume e da Zara (Volk, 2004), mentre la crisi (non soltanto) economica spingeva altrettanti triestini ad emigrare alla ricerca di lavoro, soprattutto in Australia (Fait, 1999). In questo modo si crearono le condizioni per un rafforzamento della contrapposizione nazionale che non trovò freno nelle forze politiche maggioritarie locali, la Democrazia Cristiana, che benché antifascista mai perse occasione per mantenere viva l'attenzione sulla differenza con l'altra frontiera, anche a costo di alimentare a Trieste una destra particolarmente

violenta e revanscista, che qui raccolse i maggiori consensi elettorali dell'intera Italia settentrionale (Zilli, 2000c). Presto venne adottata una politica di sovvenzioni da parte dello Stato, però successiva a quella introdotta a Gorizia in ragione del ritardato abbandono del territorio da parte anglo-americana, avvenuto nell'ottobre 1954. Nei decenni seguenti, anche grazie alla sua elezione a capoluogo regionale nella nuova Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia nel 1963 (De Castro, 1955; Agnelli, Bartole, 1987), Trieste si trasformò in struttura di servizi per gli italiani e mercato di merci a basso costo per acquirenti provenienti dall'interno della Jugoslavia. La distensione internazionale, l'abbandono dell'intervento statale e la disgregazione della Jugoslavia misero in ginocchio l'economia cittadina e tolsero alla città le ragioni d'essere costruite nella seconda metà del Novecento. La principale risorsa locale, il porto, ancora oggi continua a non trovare una strada gestionale che gli consenta di sfruttare adeguatamente la posizione rispetto ai mercati europei (Catalan, Zilli, 2008; Danielis, 2011) mentre il principale datore di lavoro cittadino è rappresentato dai servizi pubblici, in particolare il comparto dell'alta formazione e della ricerca scientifica che, nonostante due università e molteplici enti di ricerca presenti, non può essere considerato sufficiente a soddisfare le esigenze cittadine sia sotto l'aspetto occupazionale che per quanto riguarda le aspirazioni politiche e socio-culturali.

Nella stessa area, ma sull'altro versante del confine, la reazione alla fine degli strascichi della guerra fredda ha avuto esiti diversi che si manifestano nello sviluppo di Koper/Capodistria, il centro maggiore della Primorska (il Litorale sloveno). I tre comuni rivieraschi (Izola/Isola, Piran/Pirano e appunto Koper/Capodistria) rappresentano l'unico contatto col mare della Slovenia e nel secondo dopoguerra hanno visto l'allontanamento/espulsione della maggioranza dei suoi abitanti, prevalentemente di lingua italiana, e la popolazione odierna, che comprende una residuale comunità nazionale italiana, è composta per lo più da persone provenienti dalle regioni meridionali della Jugoslavia (Donato, 2001). Il porto di Koper/Capodistria, il maggiore dei tre, non soltanto è il più importante della Repubblica, ma svolge un ruolo centrale nei traffici con l'Europa centro orientale, superando quello di Trieste, nonostante le dimensioni e i fondali siano a vantaggio dello scalo italiano. La successione degli interventi strutturali in favore del porto – in particolare il raccordo autostradale con l'arteria che, attraversando il Paese da Nord Est a Sud Ovest, raccorda gli Stati danubiani con la pianura padana – il conseguente suo ampliamento, che avuto luogo nell'arco di pochissimi anni, mostrano con evidenza il riconoscimento della sua centralità all'interno dell'economia slovena. Soltanto per quanto riguarda i soli container, quello sloveno è il leader tra tutti i porti del nord Adriatico (ovvero anche quelli italiani e

withdrew (several thousand people for a resident population of a little less than 40,000). From the 1990s onwards Italian Gorizia has served no identifiable economic function: it does not carry out any major role in the area between the international borders, and its attempts to find a notable vocation have been varied and extemporaneous, including, notably, the creation of an autonomous university. The city has become a borderland between the universities of Trieste and Udine which, in mutual agreement, have taken advantage of the situation in order to benefit from local finances without, however, being able to contribute to stimulating a reciprocal economic boom, except in terms of slightly boosting the housing market. The former Polytechnic of Nova Gorica, which became the fourth university of the Republic of Slovenia, has opened a branch a few hundred metres from the mother house, however in Gorizia, or to be precise in Italy; while the University of Ljubljana will shortly open a Bachelor of Arts degree in Modern Art in the areas left free by the udinese University (Fain, 2012).

7. Beyond the Karst, including the Triestine Karst, the final stretch of the Italian border strip is contained in the province of Trieste, and arrives, after having moved beyond the Slovenian speaking community, at Muggia, the only part of Istria which remains in Italian possession where the spoken dialect is veneto, as it had previously been along the entire north-Adriatic coast. Muggia is also the location of the only territorial modification introduced in 1954 with the administrative passage from the Free Territory of Trieste to the Italian Republic<sup>18</sup>. In this area the border's presence is felt particularly strongly in Trieste, despite the fact that the city has no direct contact with the international dividing line, which was introduced in the postwar period, and which became official only with the Osimo Treaty of 1975 (Udina, 1979). In the city conflicting nationalities have proven, during the twentieth-century, to be the main motive of internal division (Vivante, 1912; Ara, Magris, 1982; Minca, 2009; Bialasiewicz, Minca, 2010; Andreozzi, 2011). The abuse of the Slovenian minority became one of the central focuses of public management, especially after the advent of fascism, which from 1920-1921 experimented in this city with many forms of political violence which were consequently adopted throughout the entire country, the fascists managed to gain control of the communal administration of Muggia even before the March on Rome took place (Apih, 1988; Millo, 1990; Sapelli, 1990; Vinci, 2002). The process of denationalisation worked on various levels, becoming increasingly more violent during the war, following the annexation of the Province of Ljubljana and the start of the Yugoslav resistance in 1941. The Risiera di San Sabba, a concentration and sorting camp set up by the Germans and met by the Italian city's administrative public with indifference, was destined to hold Italian soldiers, Jews, partisans and

civilians of various types. It was the only active death structure in Italy, though it was primarily concerned in this respect with Slovenians and Croats (Collotti, 1974). This climate of profound suffering amongst the national groups, culminated in the Foibe massacres, especially those which followed the occupation of Trieste and Gorizia by the liberating Yugoslav army in 1945, and the Yugoslav ambition to take control of the whole Venezia Giulia area (Pupo, Spazzali, 2003; Andreozzi, Finzi, Panariti, 2004; Pirjevec, 2009; Various Authors, 2009).

Since Gorizia and Istria had already been 'divided' in 1947, the 'non solution' of the Free Territory of Trieste (T.L.T.) was created to deal with the area which occupied the current borderlands. The Free Territory of Trieste essentially allowed any definitive decision regarding the final assignment of the territory to be postponed (Pupo, 2002; Valdevit, 2004; Verrocchio, 2004; Longo, Moder, 2004, Michieli, Zelco, 2008). This territory was divided into two areas, which were controlled by the anglo-americans in the Western part (Zone A) and by the Yugoslav army in the eastern part (Zone B), and which was theoretically independently of the neighbouring states. In the meantime even in this part of Europe an 'iron curtain descended' and the city became a central point in the confrontation between the Western and Eastern worlds, to the extent of being depicted as a place of encounter and exchange between spies of the two blocks: it featured in the American film (Diplomatic Courier, 1952<sup>19</sup>), while in Italian cinematography, it remained a symbol of the enforced division of the territory of the Patria (Cuori senza frontiere - 'Hearts without borders', 1950<sup>20</sup>). In the city's districts and in the hinterland, thousands of refugees from Istria, Fiume and Zara were made to stop (Volk, 2004); while the crisis (not only economic in nature) forced just as many Triestines to emigrate in search of work, mostly to Australia (Fait, 1999). These conditions paved the way for stronger national tensions which were not brought to a halt by the major local political force, the Christian Democracy (DC), which despite being antifascist, never lost an opportunity to emphasise the differences of the world beyond the border, even to the extent of fuelling a particularly violence and revanchist Right within Trieste, which gained in this city the greatest majority of votes in the whole of northern Italy (Zilli, 2000c). Soon afterwards a politics of grants was adopted by the State, this policy was adopted in Trieste significantly after it had been introduced in Gorizia, due to the anglo-americans' late withdrawal from the area, which finally took place in October 1954. In the following decades, due in part to its election as regional capital of the new Autonomous Region of Friuli Venezia Giulia in 1963 (De Castro, 1955; Agnelli, Bartole, 1987), Trieste was transformed into a service industry for the Italians, and a centre for low-cost items for buyers coming from within Yugoslavia. Increased internationality, the abandonment of state support and the dissolution of Yugoslavia brought the city's economy to its knees and removed its very *raison d'être*, which

croati), movimentando quasi 600.000 teu nel 2011, circa il 50% in più di quello triestino (Maranzana, 2012) e il locale quotidiano non può nascondere che l'incremento delle attività di scalo tra il 2005 e il 2011 della coppia Koper/Capodistria - Dubrovnik/Ragusa è stato di oltre tre volte superiore a quello complessivo dei porti di Trieste, Venezia e Ravenna (*Il Piccolo*, 2012). Inoltre, dopo aver conquistato l'esclusiva per la movimentazione di automobili nuove da e per l'Europa, Koper ora punta anche ad accogliere il traffico crocieristico. Non è un caso che la questione del tratto confinario che attraversando il golfo divide la Slovenia dalla Croazia non sia stata risolta nei vent'anni che hanno seguito la fine della Jugoslavia e che per una soluzione i due paesi si siano affidati ad un arbitrato dell'Unione Europea (che dovrebbe anche decidere l'attribuzione di alcuni ridotti spazi terrestri). L'unico accesso mercantile marittimo della Slovenia costituisce un aspetto troppo importante per un Paese che ha fatto dell'intermediazione tra Est e Ovest da un lato e Centro Europa e Balcani dall'altro il fulcro della propria economia.

8. Dopo oltre un secolo di centralità nel discorso confinario italiano, quello orientale non è più il limite più importante con il quale il Paese si confronta. La nuova frontiera si è spostata verso sud, nel pieno del Mediterraneo, a separare il mondo economicamente avanzato, non più identificabile come "primo", da quello arretrato ma in piena espansione - demografica, ma anche di richieste - che eravamo abituati a definire come "terzo". Finite la paura dell'invasione cosacca e la contrapposizione ideologica, le ultime remore al confronto positivo tra le due frontiere sono state superate dall'allargamento dell'Unione Europea e dall'adesione della Repubblica di Slovenia al trattato di Schengen. La libera circolazione delle merci ha imposto di dimenticare - o quanto meno mettere in secondo piano<sup>21</sup> - le passate vicende nel nome di un atteggiamento che, dopo i primi timidi e spesso fallimentari tentativi di collaborazione transfrontaliera, si sviluppa secondo nuove linee. Da un lato uno scontro tra interessi economici che ruotano attorno ai commerci portuali, ai rapporti tra mare e Paesi tedeschi, ai trasporti e relative infrastrutture tra Est e Ovest, i cui riferimenti non sono locali, ma rientrano nei fenomeni di globalizzazione dell'economia. Dall'altro una serie di politiche di relazioni transfrontaliere finalizzate a migliorare la qualità della vita nelle due (ex) frontiere, che si sviluppa nel restante territorio confinario, specialmente negli spazi esterni alle due città principali di Trieste e Gorizia. Permane nella memoria collettiva l'esistenza di "un qualcosa d'altro" ad Est - nelle due città è ancora diffuso il modo di dire "Andiamo in Jugo" riferendosi al passaggio in Slovenia - che è del tutto sconosciuto alle persone nate o qui arrivate dopo i primi anni Novanta, ma con la scomparsa della linea di demarcazione dei due

stati sono venute meno tutte quelle peculiarità del paesaggio quotidiano che consentivano anche la sola percezione della diversità. Rimangono invece evidenti i segni edificati negli anni sul territorio per sottolineare la divisione, troppo grandi per essere abbattuti come le strutture poste lungo i valichi confinari e ancora utili ai tanti che in questi decenni hanno trovato nell'esistenza del confine un'occasione di tornaconto economico, politico, culturale.



**THE MOST OPEN BORDER IN EUROPE**  
 — Certainly that, sometimes, you can fell a gust...

Vignetta satirica tratta da "la Cittadella", storico inserto umoristico de "Il Piccolo" (21 dicembre, 1970). Per gentile concessione dell'I.R.C.I. - Fondo "Josè e Kollmann".

\*\*\*

Satirical cartoon from 'la Cittadella', historical humorous insert of newspaper 'Il Piccolo' (21<sup>th</sup> December, 1970). Courtesy of I.R.C.I. - Fund 'Jose and Kollmann'.

had been built up over the course of the second half of the twentieth-century. The main local resource, the port, struggled, and indeed even at the present time continues to struggle, to find a system of management which will allow it to take full advantage of its position with respect to the European markets (Catalan, Zilli, 2008; Danielis, 2011). The services industry represents the main area of employment within the city, particularly the Higher Education sector and scientific research which, despite there being two universities and many research bodies located in the city, cannot be considered sufficient to satisfy the city's demands in terms of occupational, political and socio-cultural aspirations.

In the same area, but on the other side of the border, the reaction to the aftermath of the Cold War had diverse outcomes which can be observed in the development of Koper/Capodistria, the major centre of the Primorska (the Slovenian coast). The three riparian communes (Izola/Isola, Piran/Pirano and Koper/Capodistria itself) represent Slovenia's only contact with the sea; and during the second postwar period, there was, within these communities, a distancing/expulsion of the majority of their predominately Italian-speaking inhabitants. The modern-day population, which includes a residual Italian community, is composed for the most part of people from the southern regions of Yugoslavia (Donato, 2001). The port of Koper/Capodistria, the largest of the three, is not only the most important of the Republic, but it also carries out a pivotal trading role with central-eastern Europe, overtaking that of Trieste, despite the dimensions and seabed being to the advantage of the Italian port. Various developments have favoured the Koper/Capodistria port, in particular the joining of the motorway to the main traffic artery which, crossing the country from northeast to southwest links the Danubian states with the Po valley. The port's resulting growth, which took place in the space of a small number of years, is clear evidence of its centrality to the central Slovenian economy. Merely in terms of containers, the Slovenian port is the leader amongst all the ports of the north Adriatic (including Italian and Croatian competitors), shifting almost 600.000 teus in 2011, almost 50% more than Trieste (Maranzana, 2012); and the local press cannot hide the fact that the increased activity from 2005 - 2011 of the Koper/Capodistria - Dubrovnik/Ragusa pair was more than three times greater than that of the ports of Trieste, Venice and Ravenna put together (Container, 2012). Furthermore, after having gained an exclusive hold on the movement of new cars in and out of Europe, Koper now also aims to accommodate cruise ships. It is no coincidence that the issues surrounding the border which, in crossing the gulf divides Slovenia from Croatia, have not been resolved in the twenty years which have followed the fall of Yugoslavia; indeed, in an attempt to find a solution, the two countries have entrusted the problem to an arbitrator

representing the European Union (who must also decide on the attribution of several reduced land spaces). Slovenia's only access to the maritime markets is an extremely important advantage for the country which has created, from its strategic position between East and West on one side, and Central Europe and the Balkans on the other, the very hub of its economy.

8) After more than a century of centrality in Italian border discourse, the eastern confine is no longer the most important of the country's borders. The new border has shifted southward, into the heart of the Mediterranean, to separate the advanced economic world, no longer identifiable as 'first', from that which is underdeveloped but in full expansion - both in terms of population and demands - which we have become accustomed to defining as 'third'. Now that the fears of a Cossack invasion and the ideological conflict associated with Italy's eastern border have lifted, the last qualms regarding positive relations between the two borderlands were finally overcome with the enlargement of the European Union and the Republic of Slovenia's adherence to the Schengen treaty. The free circulation of goods has made one forget - or rather relegate<sup>21</sup> - the events of the past in order to develop relations which, after the first timid and often failed attempts at transborder collaboration, have developed along new lines. On the one hand an exchange of economic interests which revolve around port commerce, the links between the sea and the Germanic countries, as well as the transport and relative infrastructure between East and West, whose points of reference are not local, but linked to the phenomenon of economic globalisation; on the other hand a series of transborder political relations established in order to improve the quality of life in the two (former) borderlands, which is developing in the remaining border territory, particularly in the areas which surround the two main cities of Trieste and Gorizia. The persistence of a notion of 'something other' associated with the East remains in the collective memory: in the two cities it is still common to say 'we're going to Yugo' when referring to a trip to Slovenia - a political reference outside the experience of those who were born, or who arrived in these cities after the early 1990s. The disappearance of the demarcation line between the two states has resulted in the loss or lessening of the idiosyncrasies of the daily landscape which had previously signalled differences. The buildings, which once highlighted divisions in times of territorial conflict, remain evident: they are too big to be destroyed like the physical structures of the former border, and they remain useful to the many people who, over the course of the decades found, in the border's existence, an opportunity for economic, political and cultural advantage.